



di Christian Gonzales y Herrera

# PALLA DI FUOCO

Berna, Svizzera, Campionato del mondo JKA, luglio 1998  
Palazzetto gremito all'inverosimile. Le finali di kata e kumite, sia a squadre che individuale, si stanno susseguendo una dietro l'altra. E' un'edizione di mondiali entusiasmante. Si sono visti degli incontri che hanno acceso il pubblico infiammando animi e cuori. I gruppi di supporto delle varie nazionali intonano i loro canti. Un brivido mi corre sulla nuca quando Luca, il capitano della squadra nazionale di kata under 16 mi dice:

"Maestro, lascia me davanti. Fidati ..."

**Marzo 1998, stazione Termini, Roma.**

Stiamo tornando dal campionato italiano JKA che si è appena concluso presso uno dei tanti centri sportivi della capitale. Mi trovo seduto a bordo del treno Intercity per Venezia. Comincia a muoversi. Il cielo si sta tingendo dei colori del tramonto. Fuori della città capitolina il mio sguardo si perde sulla campagna romana e rifletto sulla nuova situazione venutasi a creare. Grazie ai risultati ottenuti in gara, valevole anche come selezione per il campionato del mondo che si terrà da lì a pochi mesi, dodici ragazzi della mia scuola sono stati selezionati per la nazionale italiana di kata. Io sarò responsabile di tutta la squadra di kata. Sono emozionato e lusingato. Mi si presenta la possibilità di fare meglio da coach di quanto ho fatto da atleta.

Nel 1984, alla Coppa del Mondo tenutasi a Budapest, in squadra con Carlo Fugazza e Dario Marchini, ho vinto l'argento dietro alla squadra giapponese capitanata da Mikio Yahara, famoso atleta più volte campione del Giappone e del mondo, e oggi uno dei responsabili a livello mondiale di questa JKA. Sarà un po' come avere una seconda possibilità.

I ragazzi, stanchi e contenti, stanno chiacchierando.

"A cosa stai pensando maestro?" mi chiede Luca. Mi volto a guardarlo e vedo fiammeggiare nei suoi occhi orgoglio e allegria:

"Niente di particolare. Sto programmando i vostri prossimi allenamenti e un ruolino di gare di collaudo in vista del grande impegno."

"Mamma mia, maestro! Non riesco a crederci. Andremo a fare i mondiali. Non potrei essere più contento. E tu convocato come nostro allenatore."

"Ci sarà tanto da lavorare ..."

"Non ti preoccupare, tu dicci, noi facciamo." Lo guardo e sorrido.

"Staremo a vedere. Ora torna pure dagli altri e cercate di divertirvi senza disturbare troppo il resto del treno."

"Oss, maestro". E se ne va via. Tutto di lui esprime una gioia a malapena contenuta. Luca ha sedici anni, è mio allievo da quando ne ha sette, e il suo impatto su tutta squadra, perfino nei confronti degli adulti, è impressionante.

I mesi a seguire sono un continuo susseguirsi di ore di allenamento e gare di collaudo ad ogni week end. Metto a disposizione del gruppo tutta la mia sapienza e il mio intuito. Vado a ripescare ogni minimo particolare dei cinque anni passati in nazionale sotto la guida Fugazza. Ma non solo. Comprò tutto quello che trovo dei più grandi allenatori di basket, calcio e pallavolo. Dalle video cassette li guardo come si tengono a bordo campo, come si muovono, come si vestono. In palestra rivediamo i kata fatti in competizione e correggiamo gli errori. Proviamo nuove soluzioni che collaudiamo subito in campo di gara. L'atleta più giovane è Karla Alvarez, originaria di Costa Rica, dodici anni, mentre quello più grande è Andrea Isotti, ventuno. Il ritmo che imprimo agli allenamenti di questa squadra così giovane è da professionisti, obbligandoli ad allenarsi fino a quattro ore al

giorno. D'accordo con i genitori andiamo a parlare con i professori a scuola e riusciamo a trovare degli accordi.

Arriva infine il giorno della partenza. Ho fatto decine di cambiamenti per le varie formazioni di kata a squadre. Solo su una sono ancora incerto. La squadra maschile under 16 visivamente sta meglio con Luca dietro. Lui è un metro e ottanta, fisico possente. Come pure l'altro atleta a fianco di lui, Davide. Davanti ho messo Andrea, un po' più piccolino ed estremamente potente. Tuttavia è un po' timido, mentre a Luca piace il palcoscenico. Ho provato infatti a metterlo davanti in qualche test-mach e abbiamo anche vinto, ma trovavo la squadra sbilanciata. Andrea, dietro, risultava troppo piccolo rispetto agli altri due, e spariva.

Arriviamo a Berna due giorni prima. Porto subito tutta la squadra a vedere il palazzetto.

"Che cosa serve, falli riposare!" protesta uno dei genitori. Non appena arriviamo in vista della gigantesca struttura in vetro e acciaio i ragazzi si bloccano.

"Mamma mia, sembra il Colosseo" dice Benedetta, quattordici anni, a voce bassa. Gioia, tredici, ha un blocco allo stomaco e corre a vomitare dietro un cespuglio. Troviamo una porta laterale aperta. I ragazzi entrano piano, quasi con rispetto. O paura. Nessuno parla. Trovo una rampa di scale. Saliamo. Arriviamo in cima e al di là del parapetto, la voragine. Al di sotto di due anelli di posti a sedere ancora vuoti, dieci campi di gara sono già tutti pronti. Io stesso non mai visto niente di così grande, ordinato e ben preparato. Svizzeri. Se nessuna prima parlava, ora gli sguardi sono più che eloquenti. Continuo a osare. Andiamo giù fino a bordo campo. Entriamo, e lì ci mettiamo tutti insieme a fare kata. Su ogni tatami. Vedo in lontananza un tavolino con dei fascicoli ben allineati. Incuriosito, mi avvicino e vedo che si tratta dei sorteggi già effettuati. Aspetto che i ragazzi finiscano, dopodiché li porto in un angolino tranquillo e leggo i nomi dei loro avversari. Li guardo, uno a uno mentre li vedo riflettere sentendo il nome di quello che adesso è diventato il nemico. Tutto è ora reale. Quando ritorneremo al palazzetto, sarà un po' più casa loro e l'impatto sarà già stato assorbito.

Guardo Luca. Sua sorella, Benedetta, è tra le braccia di suo padre. Ha appena vinto il mondiale della sua categoria, mentre Karla, poco prima, ha portato via uno splendido argento.

"Fidati ..." mi ripete. Lo guardo dritto negli occhi. Spingo la mia forza dentro il suo sguardo. La tiene. Siamo accucciati bordo tatami, e ho pochi secondi per decidere.

Una volta, durante un'intervista, un cronista ebbe a chiedere a Larry Bird, campione e in seguito grande coach di basket NBA:

"Mancano pochi secondi alla fine, siete sotto di uno e lei ha deciso chi effettua il tiro finale. Ma un altro insiste per avere quella palla di fuoco. Lei cosa fa?"

"Se vedo il giocatore abbastanza determinato e l'altro non obietta, certo, gliela do." Chiedo allora ad Andrea e a Davide cosa ne pensano. La risposta arriva unanime:

"Lascia lui davanti, maestro ..."

Mettimi davanti, maestro" – e osa – "e ti porto l'oro". Avevo la risposta che volevo.

Vincemmo.

Poco dopo le premiazioni, tra i miei ragazzi medagliati e contenti, vidi venirmi incontro Yahara. Mi feci largo tra di loro. Sorridente mi salutò e con un leggero inchino mi strinse la mano e mi fece i complimenti.